

The Social Dimension of Sustainability and the Challenge of a New Humanism for Metropolitan Cities

LA DIMENSIONE SOCIALE DELLA SOSTENIBILITÀ E LA SFIDA DI UN NUOVO UMANESIMO PER LE CITTÀ METROPOLITANE

Francesco Calabrò, Lucia Della Spina

Responsabili scientifici LaborEst

francesco.calabro@unirc.it, lucia.dellaspina@unirc.it

Questo dodicesimo numero di LaborEst costituisce una tappa importante per la nostra rivista.

Innanzitutto è il primo dopo il completamento del processo che ha portato alla sua pubblicazione online, in versione *Open Access*, passaggio obbligato per puntare all'auspicabile indicizzazione nelle principali banche dati, ma soprattutto per rispondere alla strategia delle "3 O" di Horizon 2020, cioè gli obiettivi prioritari *Open Innovation*, *Open Science*, *Open to the World*.

E' anche il numero che viene pubblicato dopo la seconda edizione del Simposio Internazionale "New Metropolitan Perspectives" (ISTH2020): un evento impegnativo, reso possibile soprattutto grazie alla preziosa collaborazione di ASTRI, associazione di giovani ricercatori, che hanno lavorato con competenza e spirito di abnegazione.

Il Simposio è stato, per noi, soprattutto l'occasione per focalizzare le principali questioni attinenti la pianificazione strategica delle città metropolitane e le sue connessioni con la pianificazione spaziale, la programmazione economica e gli strumenti di ausilio delle decisioni.

Ci piacerebbe diventasse un appuntamento costante di confronto interdisciplinare intorno a tali tematiche, al quale pensiamo di affiancare la rivista LaborEst: questo è il piccolo contributo che offriamo e mettiamo a disposizione della comunità scientifica.

Alcuni promettenti spunti di approfondimento sono emersi nel corso dei tre giorni, anche se siamo consapevoli di quanto siano numerosi e rilevanti i temi di ricerca che non sono stati ancora rappresentati in questo simposio.

La capacità di strutturare politiche efficaci per la competitività delle città metropolitane è certamente la sfida più rilevante che abbiamo di fronte. La presenza delle Università nei territori, il nostro stesso status di ricercatori, trovano la loro ragion d'essere nella capacità di trovare risposte efficaci ai problemi concreti, reali, delle nostre comunità.


In una condizione, che sicuramente ci accompagnerà per un lungo periodo, di scarsità di risorse, non è più concepibile continuare a finanziare opere selezionate senza una strategia organica e senza una rigorosa valutazione della loro efficacia. Non è più possibile continuare a finanziare opere che sistematicamente si rivelano inutili, quando non dannose.

E' per questo motivo che sottolineiamo ancora una volta l'importanza di una valutazione attenta, vera, terza, indipendente, a supporto dei processi decisionali, soprattutto di carattere strategico.

Ma quali sono le principali indicazioni emerse dai contributi pervenuti, dai *keynote speakers* e dalla tavola rotonda conclusiva?

Il filo rosso che ha legato tutti gli interventi è il tema della *dimensione sociale della sostenibilità*, come pre-condizione della competitività, in particolare per le città del Mezzogiorno, come sottolineato da Angela Barbanente.

Le città metropolitane, come richiamato da Michelangelo Russo, sono state concepite quale dimensione più idonea per leggere fenomeni quali: il rischio (idrogeologico, sismico ecc.), lo sviluppo economico, gli equilibri metabolici dei flussi (acqua, rifiuti, trasporti ecc.).



Tutto ciò porta a un ripensamento generale degli strumenti utilizzati per governare le trasformazioni del territorio e delle città, che derivano anche da un cambiamento dei valori su cui occorre lavorare: oggi argomenti quali rendita fondiaria, plusvalore immobiliare, capacità edificatoria sono ancora, e devono restare, al centro dell'attenzione, ma devono essere analizzati con lenti nuove e da nuovi punti di vista, quelli dello sviluppo, della questione ecologica, della capacità di risposta e adattamento alle catastrofi, del nuovo welfare.

Come sottolineato a più riprese da Luigi Fusco Girard, rispetto a tutto ciò vi è la necessità di riportare al centro delle politiche l'uomo, il suo benessere, in una fase storica nella quale le economie di agglomerazione, che hanno generato le città moderne, sono sfruttate e fruite solo da una parte della società e nascondono crescenti e enormi disparità ambientali e sociali, acuite dalle trasformazioni del paradigma economico dominante, "culturale-cognitivo", che spiazzava una parte crescente della classe media.

Le città, quindi, come luogo di piena realizzazione dell'uomo: non solo luogo nelle quali si creano opportunità lavorative (comunque fondamentali), ma dove trovano risposte adeguate tutte le esigenze della persona.

La persona, come ricordato dallo storico delle religioni Aurelio Perez, nella tavola rotonda conclusiva, che trova piena realizzazione solo nella società: l'uomo aristotelico, *zòon politikòn* (animale politico), ma anche *koinonikòn* (comunitario).

E', quindi, nella dimensione sociale che trovano risposte il disagio, la sofferenza, l'emarginazione o la grande sfida dei flussi migratori: il Mediterraneo, sempre secondo Perez, può trovare nella propria storia, nelle proprie radici, la risposta più efficace, tornando a essere quello che era quando ad Atene, Roma, Alessandria, Gerusalemme coabitavano civilmente genti di razze, culture e religioni profondamente diverse.

Città, quelle citate, caratterizzate da un rapporto simbiotico con il territorio circostante, in cui città e campagna erano origine e destinazione di flussi equilibrati, indispensabili per la sopravvivenza di entrambi.

Rapporto tra uomo e società, quindi, al centro delle politiche per le città metropolitane: è restituendo dignità e cittadinanza alle persone che si possono realizzare città inclusive, sicure e resilienti, obiettivi di tutte le principali Agende Urbane, tanto a livello mondiale quanto europeo.

Con le componenti intangibili che attribuiscono valore ai luoghi tanto quanto le infrastrutture fisiche: il modo di vivere, la cultura, il sistema di relazioni, che costituiscono il *creative milieu*, il contesto indispensabile all'innovazione,

una concezione olistica dell'innovazione come quella che ha consentito ad Amsterdam di essere proclamata Capitale Europea dell'Innovazione.

Tutto ciò richiede un pensiero sistemico (la città come sistema di sistemi) e comporta anche un cambiamento di paradigma economico, come ricordato da molti degli interventi: l'orizzonte è quello dell'economia circolare. Riduci, ricicla, riusa: parole chiave che riguardano non solo la sfera della produzione industriale o dei comportamenti individuali, ma anche un'idea di città, improntata alla rigenerazione dell'esistente, alla riduzione dell'uso del suolo, al risparmio energetico e a una progressiva diffusione delle energie da fonti rinnovabili, come sottolineato da Patrizia Lombardi.

In definitiva, sui principi e sugli obiettivi si registra ormai da tempo, nella comunità scientifica, una sostanziale convergenza: ma come si traducono in azioni concrete?

La partita dei piani strategici, con tutti i limiti dello strumento reso obbligatorio dalla legge 56, è determinante: è attraverso questi strumenti che è possibile sostanziare gli orientamenti sopra esposti.

Roberto Camagni, a conclusione del simposio, ne ha sottolineato i fattori di successo: serve a costruire una visione di futuro, quindi non è uno "strumento", ma "un percorso di costruzione di un quadro di intelligenza del territorio, nel senso di conoscenza approfondita, di comprensione del territorio: da questa base è possibile partire per costruire e realizzare la visione".

E ancora una volta torna in primo piano il fattore umano.

In un piano strategico è essenziale il ruolo degli intellettuali e dei professionisti, che non possono abdicare alle proprie competenze a favore di una mera sommatoria di desideri, il libro dei sogni che spesso viene prodotto.

Concertazione e partecipazione sono elementi fondamentali.

Le istituzioni preposte a singoli aspetti (trasporti, beni culturali ecc.) non possono essere bypassate o costrette a subire scelte fatte senza il loro coinvolgimento e consenso: in casi simili il Piano Strategico semplicemente rimarrà inattuato.

Anche verso gli altri soggetti che concorrono a un processo partecipativo il decisore deve avere medesimo rispetto: la *vision* è certamente momento di sintesi politica, più che tecnica, spetta al decisore individuare i meccanismi di intersezione che rendono attuabile la strategia. Ma l'attuazione dipende anche dalla capacità di far convergere su obiettivi condivisi tutti i soggetti, pubblici e privati, che possono lavorare in maniera coerente con la strategia o operare in direzioni diametralmente opposte,



generando così resistenze quando non vere e proprie opposizioni.

Quindi proprio grazie al Piano Strategico è possibile imboccare concretamente la strada che genera senso di appartenenza, cura dei beni comuni, una città che appunto consente ai propri abitanti di realizzarsi pienamente come persone.

Numerosi sono invece i casi, in Italia, di Piani Strategici di città metropolitane avviati correttamente e poi miseramente naufragati proprio a causa di una concezione meramente formale della partecipazione, come a Napoli, ad esempio, ma anche Bologna (unico caso prima della legge 56/2014 a tentare un approccio metropolitano), dove l'attenzione ai risultati della partecipazione da parte dell'amministrazione è stata molto scarsa.

La strategia significa priorità, quindi scegliere tra ipotesi alternative: è questo il territorio proprio della valutazione, fatta ricorrendo anche a dati quantitativi, non solo derivanti da semplici "impressioni".

Pur non potendo operare in condizioni di certezza, le valutazioni possono contribuire in maniera significativa a ridurre i margini di errore, come sottolineato anche da Stefano Stanghellini e Pierluigi Morano.

Un Piano Strategico non è quindi frutto di un particolare sapere tecnico: com'è noto, è il risultato dei contributi di discipline diverse; dal simposio è emerso che sono indispensabili anche competenze legate alla dimensione sociale, intangibile, culturale della sostenibilità.

Il Piano Strategico, per dirla con Michelangelo Russo, può restituire un'idea di futuro come progetto.

Quali indicazioni per Reggio Calabria?

L'edizione di quest'anno del simposio New Metropolitan Perspectives è stata caratterizzata oltre che dalle 15 Sessioni Tematiche, rivolte alla comunità scientifica nazionale e internazionale, anche da 10 Eventi Speciali, dedicati all'approfondimento di tematiche relative alla città metropolitana di Reggio Calabria.

E' risaputo che la condizione "metropolitana" di Reggio è sui *generis*.

Di per sé non avrebbe alcuna delle caratteristiche per essere considerata tale, ma fin dai tempi del Progetto '80, l'area dello Stretto di Messina è stata considerata un'area dotata delle potenzialità per diventare una realtà di rango metropolitano.

Quindi Reggio vive oggi una sorta di strabismo: da un lato la legge che ne fa coincidere il perimetro con quello della vecchia Provincia, dall'altra una realtà territoriale che

spingerebbe verso processi di integrazione con Messina, salvo scontrarsi con l'appartenenza a due Regioni diverse, di cui una a statuto autonomo.

A quest'ultimo aspetto sembra che finalmente la politica abbia deciso di porre rimedio istituendo un'apposita conferenza interregionale permanente per il coordinamento delle politiche sulle due sponde.

Resta il nodo del metodo e dei contenuti.

Sul piano del metodo, la strada della partecipazione è l'unica strada possibile da percorrere per dare sostanza e anima al nuovo istituto delle città metropolitane.


E' per questi motivi che riteniamo urgente l'avvio di un processo di coinvolgimento del territorio nell'elaborazione di proposte condivise, attraverso forme laboratoriali, come strumento per interpretare adeguatamente i bisogni dei cittadini e per evitare di perdere le opportunità offerte dal presente periodo di programmazione.

Infatti, i tempi perché la città metropolitana si insedi, si doti dello Statuto e rediga un Piano Strategico vero ci porterebbero come minimo al 2018: questo significherebbe perdere sostanzialmente buona parte delle risorse disponibili per il periodo 2014-2020.

Lo scenario più probabile è che, in assenza di una strategia condivisa in maniera ampia da tutti i soggetti attivi del territorio, vengano perpetuati i meccanismi che abbiamo descritto, sperperando risorse, rendendo più facile agli interessi illegali di condizionare le scelte della politica, perdendo la possibilità di sviluppare sinergie e integrare risorse e soggetti: contro tutto ciò è indispensabile avviare rapidamente processi di concertazione e partecipazione, con il supporto delle strutture di ricerca più pronte a dialogare con il territorio: i Laboratori saranno strumenti a supporto della politica.

Sotto il profilo dei contenuti, invece, le prime indicazioni emerse dagli Eventi Speciali riguardano essenzialmente due aspetti: le risorse culturali come possibile volano per lo sviluppo del territorio e il sistema dei collegamenti nello Stretto.

Rispetto al primo tema, è stata sviluppata in particolare l'ipotesi di declinare la Dieta Mediterranea in termini di paesaggio culturale: attraverso questo approccio appare possibile superare le debolezze degli attuali approcci al tema della Dieta, che pongono l'accento sugli aspetti medico-farmaceutici, determinando scarse o nulle ricadute sul territorio. L'approccio proposto dal LaborEst, su cui si sono confrontati diversi studiosi italiani e stranieri (come ad esempio Marino Niola e Celsa Cosio Ruiz), nonché rappresentanti istituzionali (come ad esempio Pasquale Giuditta e Margherita Eichberg) ha invece l'obiettivo di utilizzare la Dieta come chiave di lettura del



l'intero sistema delle risorse culturali, materiali e immateriali, che caratterizzano i territori.

Altra ipotesi dibattuta sotto il profilo della valorizzazione delle risorse culturali è la necessità di puntare maggiormente sul patrimonio altomedioevale, piuttosto che su quello magno greco, alla luce di una valutazione comparativa con gli altri siti magno greci presenti nel Sud Italia, rispetto ai quali i siti calabresi, non inferiori per valenza culturale, certamente risultano meno attrattivi dal punto di vista turistico. In questo senso lo strumento approfondito durante il simposio sono stati gli itinerari culturali, secondo l'approccio dei comitati italiano e internazionale ICOMOS per le rotte storiche, rispettivamente rappresentati da Rosa Anna Genovese e Maria Rosa Suarez Inclàn. L'approccio proposto consentirebbe di aprire il territorio a scambi internazionali, grazie alla costituzione di una rete di città caratterizzate da un patrimonio culturale comune: da questo punto di partenza dovrebbe poi derivare un sistema di relazioni economiche, sociali e culturali in grado di conferire a Reggio e Messina la dimensione internazionale propria delle città metropolitane.

Sotto il profilo dei collegamenti dello Stretto è emerso il ruolo sempre più centrale di Villa San Giovanni, ancora non sufficientemente supportato in termini di collegamenti urbani con Reggio; altro dato è che la scelta di chiudere l'approdo di Rada San Francesco a Messina costituisce oggettivamente un allontanamento delle due sponde. Mentre appare corretta la scelta di dirottare a Tremestieri il traffico pesante ed extraurbano, appare insensata quella di impedire collegamenti per il traffico gommato locale e, magari, anche per quello pedonale, che vedrebbe una significativa contrazione dei tempi di percorrenza.

Su queste considerazioni ha ovviamente aleggiato il fantasma del Ponte: nell'evento speciale sull'argomento, la relazione di Federico Mazzolani ha messo in luce ancora una volta che, se proprio si vuole pensare a un collegamento stabile tra Sicilia e Calabria, l'unica soluzione realmente efficace sarebbe quella del tunnel in alveo, altrimenti nota come Ponte di Archimede, in grado non solo di garantire il passaggio dei treni (!) ma anche di favorire l'integrazione tra le due sponde.